



Il materiale fotografico contenuto nel presente volume, salvo diversa indicazione, appartiene all'Archivio Storico Dal Molin.

ISBN 978-88-88542-48-5

© 1ª Edizione Giugno 2012

© 2ª Edizione Giugno 2017

Stampato presso Litotipografia Alcione - Lavis (TN)

© Vietata la riproduzione
Tutti i diritti sono riservati



Vicolo Ca' Rezzonico 11 - 36061 Bassano del Grappa (VI) - Tel/Fax 0424/503467
www.itineraprogetti.com - e-mail: editore@itineraprogetti.com

Otto Sedlař

LA VERITÀ AUSTRIACA SULL'ORTIGARA

A cura di P. Pozzato e R. Dal Molin

Con un saggio introduttivo del Gen. Enrico Pino



itinera
progetti

INDICE

<i>Prefazione alla II edizione</i>	7
<i>Prefazione</i>	9
<i>Introduzione</i>	13

La battaglia di giugno sull'Altopiano dei Sette Comuni (10-29 giugno 1917)

di Otto Sedlař

Introduzione	17
La zona di combattimento (ricognizione geografica-militare)	19
Indizi di un imminente attacco nemico sull'Altopiano e misure preventive del comando superiore per la sua difesa	21
La battaglia di giugno (10 giugno)	44
La battaglia di giugno (11-15 giugno)	62
11 giugno	62
12 giugno	66
13 giugno	69
14 giugno	71
15 giugno	72
La battaglia di giugno (16-19 giugno)	77
17 giugno	82
18 giugno	85
19 giugno	89
La battaglia di giugno (20-25 giugno)	109
20 giugno	109
21 giugno	112
22 giugno	113
23 giugno	116
24 giugno	125
25 giugno	126
Definitiva riconquista della Q.2007 il 29 giugno	146
Esperienze della battaglia di giugno	155
Conclusioni	168

PREFAZIONE ALLA II EDIZIONE

A distanza di 5 anni dalla sua uscita, viene pubblicata la seconda edizione del saggio di Otto Sedlar pubblicato nel 2012 col titolo di *La verità austriaca sull'Ortigara*. Il fatto che a distanza di così poco tempo l'opera è andata esaurita e le richieste del pubblico hanno indotto l'editore a volerne curare una ristampa non possono non suscitare legittima soddisfazione. D'altro canto si tratta di una soddisfazione venata di malinconica tristezza, una tristezza che nasce dalla constatazione che lo sforzo che questo, come altri volumi da me curati in precedenza, si proponeva, di suscitare negli studiosi e negli appassionati italiani un interesse per il "legittimo punto di vista degli altri", dei nemici di allora è stato sostanzialmente ignorato.

La storiografia italiana, anche in recentissimi contributi su battaglie e periodi cruciali, ha continuato in larga parte a trascurare quanto scritto, argomentato e sostenuto dagli autori austro-ungarici. E ciò non solo per quanto riguarda la storiografia, spesso di non facile reperibilità e non immediatamente fruibile, ma anche per quelle fonti d'epoca, memorialistiche o documentarie, che soprattutto negli ultimi vent'anni hanno visto la luce anche in lingua italiana. Resta così l'impressione che quella raccontata ed argomentata dagli storici italiani, in particolare ovviamente da quelli che si occupano di operazioni militari, rimanga una guerra solo "italiana". Il nemico – come capitava nelle esercitazioni del nostro esercito di leva della prima repubblica – è solo rappresentato: una sagoma di cartone, minacciosa solo nel profilo, ma totalmente innocua ed incapace comunque di interagire con chi si trova sull'altro lato del fronte. Le vicende vengono così affrontate solo "dall'interno" senza che le idee, le specificità tecnico-tattiche, i problemi e le modalità per affrontarli dell'esercito imperial-regio entrino mai realmente nel quadro interpretativo e ne condizionino le linee principali.

Non ci si aspetta naturalmente che la riedizione della ricostruzione della battaglia dell'Ortigara-Le Pozze redatta da un maggiore del genio per lo Stato Maggiore dell'11^a Armata abbia maggior fortuna, o possa realmente modificare il quadro generale anche solo un po' più di quanto sia capitato alla prima edizione. Essa rivendica però a sé il diritto – e questo sì con forza e consapevolezza – di raccontare anche agli italiani, in occasione oltretutto del centenario di quegli avvenimenti, come li vissero i protagonisti dell'"altra parte", quelli che per decenni dopo la guerra non ebbero nemmeno l'agio e la volontà di ricordare i tanti che vi erano caduti fra le loro file; quelli che comunque allora, alla fine di giugno del 1917, sulla stampa dell'intera Europa rimasta neutrale rivendicarono il ruolo di vincitori.

Paolo Pozzato

PREFAZIONE

Fin dall'antichità l'uomo ha dovuto continuamente migliorare l'organizzazione del proprio sistema di vita per potersi garantire, nella continua lotta per la sopravvivenza, un adeguato sistema di sicurezza, e così ha imparato a costruire la sua casa prima su palafitte, per poi circondarla con palizzate a cui ha quindi aggiunto un fossato per evitare l'assalto degli animali e per meglio difendersi da eventuali attacchi di altri uomini, che avessero voluto appropriarsi dei suoi beni, dei suoi animali domestici, delle sue coltivazioni.

Gli scontri fra esseri umani hanno rappresentato, pertanto, un elemento fondamentale nell'evoluzione della società e man mano che il genere umano ha migliorato la propria organizzazione, gli scontri si sono trasformati in forme di lotta sempre più complesse fino a divenire scontri di massa, cioè battaglie che, nello scorrere del tempo, sono state combattute a migliaia per la conquista di un pozzo o di un territorio fertile, per il possesso di materie prime che potessero rendere ricco un popolo o anche solo per il possesso di un territorio da cui trarre schiavi da utilizzare in altre battaglie.

Ma cosa è una battaglia? Se la guerra è una lotta fra Stati che si affrontano con i loro eserciti, una battaglia è lo scontro che si verifica in un luogo ben definito ed in un determinato momento. Di ogni battaglia abbiamo imparato sui banchi di scuola i vincitori ed i vinti, ma non sempre sappiamo come vennero preparate, come vennero impiegate le truppe ed ancor meno quella che fu l'attività di "comando".

Quando si parla di una battaglia si tende a pensare ad un condottiero che, alla testa dei suoi uomini, si lancia al galoppo contro il nemico, oppure ad un generale che segue le fasi dello scontro dall'alto di una collina, inviando ordini ai comandanti sul campo.

Di ogni grande conquistatore, da Alessandro a Carlo Magno fino a Napoleone, si evidenzia sempre l'abilità nel preparare e condurre personalmente ciascuna battaglia di cui è stato protagonista. Di Napoleone, ad esempio, viene sempre ricordato l'impegno nel preparare personalmente i presupposti di ogni scontro, diretto poi il più delle volte vittoriosamente. Nella sua azione però, nonostante abbia sempre espresso grande genio militare, egli ha evidenziato anche punti deboli. Accentrando in sé tutto il potere di pianificazione e decisionale, ad esempio, non sempre è stato in grado di occuparsi di tutti i dettagli organizzativi, e ciò ha provocato, in alcune occasioni, scompensi nell'organizzazione militare che non sempre è stata in grado di superare le difficoltà subentrate. Questo perché l'accentramento eccessivo generalmente non consente di fronteggiare efficacemente nuove situazioni: occorrono uomini capaci di agire autonomamente e d'iniziativa, ma Napoleone non li aveva preparati, né si era creato un organo di comando in grado di aiutarlo validamente.

Proprio con la caduta di Napoleone ha inizio un periodo di profonde trasformazioni, che producono innovazioni significative anche nell'organizzazione militare.

In particolare la Prussia, che dopo la sconfitta del 1806 subita da Napoleone nella battaglia di Jena aveva dato vita ad una radicale riorganizzazione delle sue Forze Militari, prevede la nascita di un nuovo organismo di comando: lo Stato Maggiore Generale. Ad esso viene affidato il compito di tramutare le decisioni prese dalla monarchia in ordini tempestivi ed efficaci per l'organo esecutivo, la struttura militare. Non vi è più, cioè, un solo uomo che decide strategie e tattiche, ma un organismo collegiale di supporto al Capo. Questa novità, che entrerà a far parte delle istituzioni militari di ogni Nazione, sarà l'artefice del lento ma costante miglioramento professionale ed operativo dell'esercito prussiano, miglioramento che porterà ai trionfi del 1866 e del 1870.

La nascita dello Stato Maggiore deriva, quindi, da una nuova visione delle Forze Militari, a capo delle quali non vi è più un "Condottiero" ma un "Comandante", a cui viene riconosciuta la necessità di un aiuto poiché la sua è un'azione complessa, che si esprime attraverso più fasi. Queste ultime possono essere così suddivise: una fase concettuale di *direzione*, con l'esame del compito ricevuto, l'individuazione delle possibili soluzioni, la scelta di quella ritenuta più idonea e l'emanazione degli ordini; una fase di *coordinamento*, che comporta l'insieme di predisposizioni da mettere in atto e l'attivazione dei Comandi dipendenti; ed un'ultima fase di *controllo* dell'esecuzione delle disposizioni emanate.

Questa azione di comando è tanto più complessa quanto maggiore è il livello della responsabilità ricevuta e delle forze a disposizione: ai minori livelli essa può essere svolta dal solo comandante, mentre ai livelli più elevati è necessario che egli sia coadiuvato da un organismo collegiale, posto alle sue dipendenze, che gli fornisca elementi per la decisione, che tramuti la decisione in ordini, che assista i comandi e le unità dipendenti nell'assolvimento del compito ricevuto e che controlli l'attuazione degli ordini emanati: uno Stato Maggiore. Qualsiasi ordine, comunque, emanato dallo Stato Maggiore, viene impartito sempre ed unicamente a nome del comandante e sotto la sua piena responsabilità.

Lo Stato Maggiore è diretto da un capo di Stato Maggiore, elemento di coesione e di collegamento fra il comandante e lo Stato Maggiore stesso, il quale ai livelli più elevati è generalmente assistito da uno o più sottocapi di Stato Maggiore che svolgono, per sua delega, attività direttive, di coordinamento e di controllo negli specifici settori operativo e logistico. All'interno dello Stato Maggiore opera un ristretto numero di militari, fra i quali anche alcuni ufficiali definiti in "servizio di Stato Maggiore". È una qualifica, questa, che si acquisisce con la frequenza della Scuola di Guerra, un Istituto di formazione militare presente nei maggiori Paesi del mondo e creato in Italia nel 1867, all'indomani della sconfitta di Custoza, allo scopo appunto di "*perfezionare l'istruzione degli Ufficiali e preparare gli elementi per il reclutamento del Corpo di Stato Maggiore*". L'ufficiale che ha frequentato la Scuola di Guerra e che successivamente ha superato un periodo sperimentale presso un Alto Comando, viene giudicato idoneo al "servizio di Stato Maggiore", una qualifica che implica il possesso di spiccate qualità morali, spirituali, culturali e tecnico-professionali. Egli infatti deve essere una persona molto riservata, per la delicatezza e l'im-

portanza dei dati a sua conoscenza, la cui divulgazione senza motivo potrebbe recare gravi danni alle attività in atto, e deve essere leale nei confronti del comandante. A quest'ultimo egli deve esprimere senza timore il proprio pensiero, per poi accettarne incondizionatamente la decisione, anche se in contrasto con il proprio punto di vista; deve inoltre avere una cultura generale in grado di aiutarlo nello studio e nella risoluzione dei problemi più diversi ed una cultura professionale approfondita sull'impiego delle forze militari, dei mezzi propri e di quelli avversari. Ovviamente, tenuto conto dell'incapacità del cervello umano di afferrare e penetrare, di primo acchito, tutti gli aspetti di un problema complesso, l'ufficiale di Stato Maggiore è aiutato nel suo lavoro dall'applicazione di un "metodo", studiato proprio per risolvere un problema di tipo operativo a partita doppia (cioè – di massima – di offesa da una parte e difesa dall'altra). Tale metodo ha come termini di partenza la *situazione*, cioè le forze ed i mezzi da impiegare in contrapposizione alle forze ed ai mezzi nemici, l'*ambiente naturale*, cioè il terreno nel quale si agisce ed il tempo meteorologico, ed uno scopo da raggiungere, che si traduce in un *compito*.

Questo è ciò che l'ufficiale in servizio di Stato Maggiore deve impostare con chiarezza e raziocinio, per poi assicurarsi che venga sviluppato secondo quanto pianificato e venga seguito da un processo di valutazione e aggiornamento continuo, con cui decidere nuove modalità d'azione in funzione di come si sviluppano gli eventi sul terreno.

Da queste brevi note si può comprendere l'importanza della relazione sulla battaglia dell'Ortigara redatta da un ufficiale che ha operato nello Stato Maggiore del Comando dell'11^a Armata austro-ungarica. Essa infatti può offrire elementi di situazione reali e valutazioni professionali sicuramente affidabili sulla battaglia che ha consacrato, col sangue, il mito delle truppe alpine.

Gen. Enrico Pino

INTRODUZIONE

La verità austriaca sull'Ortigara solleva, come titolo, una perplessità inevitabile. Se il libro racconta una verità, in questo caso quella relativa alla battaglia offensiva condotta dalla 6^a Armata italiana nel giugno 1917, e reciprocamente quella difensiva affrontata dal III C.d.A. austro-ungarico, tale “verità” non dovrebbe essere connotata da alcun aggettivo. Dovrebbe in buona sostanza essere la *verità* e basta. Tanto più che in prossimità del centenario dalla fine di quei tragici avvenimenti, che condussero l'Europa al più feroce conflitto generale dalla guerra dei Trent'anni, sarebbe lecito attendersi dagli storici, che a tale compito sono deputati per professione, una versione di quanto realmente accaduto condivisa, o almeno condivisibile da entrambi gli schieramenti. Soprattutto se si pone mente al fatto che nessun evento storico, come una guerra in età contemporanea, è oggetto sistematico, e in certi casi addirittura maniacale, di documentazione. Non c'è reparto, anche di piccole dimensioni come una compagnia o un plotone (un centinaio o a volte solo poche decine di uomini), di cui non si possa conoscere la dislocazione, ricostruire gli ordini di impiego, sapere il nome e a volte la storia del comandante, spesso seguire le vicende pressoché ora per ora. Non c'è realtà, dalle condizioni di vettovagliamento a quelle meteorologiche, dallo stato morale ai provvedimenti disciplinari, dagli spostamenti ai luoghi e periodi di impiego e di riposo, di cui non si conservi traccia negli archivi. A tratti i verbali di interrogatorio degli ufficiali fatti prigionieri, come nel caso di uno dei più ricchi repertori dell'Archivio Storico dell'Esercito italiano, o i *Gefechtsberichte* (rapporti di combattimento), conservati in buon numero al Kriegs Archiv Wien, consentono persino di scoprire i punti di vista, le idiosincrasie, gli eroismi e le paure di chi – con un ruolo di comando più o meno rilevante – venne coinvolto e fu protagonista degli avvenimenti.

Perché allora non scrivere finalmente un libro che racconti la verità tout court, o – come abbiamo detto – semplicemente la *verità* della battaglia e che, fin dal nome, non si arrenda ad un'ambiguità irrisolta? Anche in *Nemici sull'Ortigara*, apparso per i tipi di questa stessa casa editrice qualche anno fa, gli autori si erano sottratti a questa responsabilità, avevano preferito raccontare non una appunto, ma due diverse battaglie: quella dell'attaccante, valoroso, sfortunato, tatticamente magnifico quanto strategicamente sprovveduto; e quella del difensore, tenace, arcigno, ingenuamente fiducioso nelle sue capacità nella prima fase, quanto tatticamente avveduto ed innovativo nel contrattacco conclusivo. A spingerli in tal senso non era certo stata la mancanza di coraggio, o peggio di “mestiere”, quanto il fatto che proprio la ricchezza delle rispettive documentazioni sembrava condurre a due “storie” diverse, quasi che ciascuno dei contendenti fosse rimasto, anche all'indomani della fine della battaglia, disperatamente arroccato sulle proprie posizioni. Lo scontro per quel fazzoletto di terreno compreso tra le due quote dell'Ortigara (significativamente nemmeno loro concordanti nell'indicazione dei metri) era in realtà stato vinto e perso da entrambi

e nessuno dei due sembrava disposto ad ammettere la sconfitta o a rinunciare alla vittoria. Nella storia come sul terreno, italiani ed austriaci rimanevano *Nemici sull'Ortigara*.

Ecco perché anche il presente volume non può e non vuole essere la ricostruzione oggettiva dei quasi venti giorni di combattimento che si protrassero dal 10 al 29 giugno del 1917, per chiudersi con la definitiva rinuncia di Cadorna a spingere gli austriaci lontano dalla pianura veneta, oltre l'inalcabile barriera della cortina Portule-Vereana-Campolongo. Esso intende piuttosto ricostruire nei dettagli quelle giornate come furono vissute dai combattenti austriaci e raccontate nei fonogrammi, negli ordini di servizio, nelle comunicazioni e nei rapporti finali dei loro comandanti. Non si avvale quindi delle ricostruzioni successive, per quanto suggestive o persino ipnotiche, offerte dai maggiori responsabili (Goiginger, Sloninka o Lutzow) o riportate dai diari reggimentali, del 3° *Schützen*, del 59° Rainer o del 14° Hessen. Segue piuttosto il primo compendio ufficiale della battaglia, redatto pochi anni dopo i fatti da un ufficiale di Stato Maggiore addetto al comando dell'11^a Armata, il Magg. Otto Sedlař, e finora totalmente inedito e lo integra e lo confronta, là dove possibile, con gli stessi documenti utilizzati all'epoca dall'autore e con altri, che a lui erano sfuggiti, risultavano ignoti, non disponibili o erano stati volutamente tralasciati. Proveniente dall'arma del genio, Sedlař era giunto in Tirolo, al posto del collega Schneider, il 9 novembre 1914, all'epoca capitano, ed aveva maturato quindi una lunga esperienza presso i comandi della zona. La capacità di questo ufficiale sono testimoniate dai ripetuti tentativi del Comando Supremo di destinarlo altrove e dalla corrispondente tenacia con cui quello tirolese ne chiese la permanenza prima ad Innsbruck e poi a Bolzano.

La lettura che ne risulta non ha certo il pregio della scorrevolezza di una narrazione, a cui forse i non pochi lettori di *Nemici* si erano abituati, ma offre in compenso una serie non trascurabile di vantaggi. Innanzitutto quello del punto di vista dell'autore. Proprio nella sua veste di ufficiale addetto al comando dell'Armata nel cui ambito la battaglia fu combattuta, Sedlař ha la possibilità di seguire l'intero andamento dell'offensiva italiana in tutte le sue fasi, attraverso l'ottica delle notizie che raggiungevano il suo comando e delle conseguenti disposizioni che esso inviava alle unità dipendenti, prima di tutto al Gen. Krautwald e al comando di Baitle del III C.d.A. austro-ungarico. Si può asserire senza tema di smentita che nessuna delle altre ricostruzioni austriache dei combattimenti difensivi sull'Altopiano dei Sette Comuni del giugno 1917 possiede una ricchezza paragonabile, sotto il profilo dei dati riferiti, delle considerazioni complessive, delle valutazioni d'insieme (non esclusi il problema logistico, l'impiego dell'aviazione, le possibili conseguenze strategiche) come delle osservazioni di dettaglio.

In seconda battuta il testo dell'ufficiale dell'11^a Armata è un *Gefechtsbericht* (rapporto di combattimento) nel senso più pieno del termine. Esso infatti ripercorre le vicende del combattimento attraverso la voce dei protagonisti, come risultavano nei dispacci e nella concitazione del momento, nelle aspettative delle azioni predisposte e nelle delusioni di fronte al loro fallimento, nel palleggio reciproco delle responsabilità e delle incombenze. Infine la sua ricostruzione di questo fatto d'armi

è resa ancor più significativa dalla circostanza che l'ufficio cui apparteneva, e di cui probabilmente condivideva il punto di vista, si ostinò ben oltre l'inizio dell'offensiva della 6^a Armata a considerarla solo un'azione di alleggerimento, destinata unicamente a garantire condizioni più favorevoli ad un'ulteriore battaglia dell'Isonzo.

Tutto questo non ne fa affatto una ricostruzione "oggettiva". Quello di Sedlař è anzi un documento, importante fin che si vuole, ma comunque un documento che va letto anche in trasparenza, va compreso in quanto dice ed ancor più in quanto tace, dove dichiara e, in modo più intrigante, dove allude. È dunque la verità sull'Ortigara, ma appunto la "verità" austriaca, coinvolta e militante, convinta – come dimostrano senza equivoci le pagine finali, peraltro intrise di profonda, sincera commozione (tra le più belle che la letteratura di guerra austriaca abbia saputo regalare) – della funzione etico-politica che le spetta, o che l'autore riteneva le spettasse (poco conta in questo caso la differenza), nella travagliata vita dell'Austria del dopoguerra. Il lettore potrà scorgere molti di questi "retroscena" nei documenti e nei confronti proposti dai curatori, saprà sicuramente individuarne altri che a noi sono sfuggiti o che la documentazione attualmente disponibile non ci ha consentito di esplorare.

Nella tradizione tedesca della Foresta Nera, resa celebre dal titolo di un saggio di Martin Heidegger, gli *Holzwege* sono i "sentieri interrotti", quelle strade cioè che si avviano decise nella foresta, come per condurre ad una destinazione precisa, ma si perdono presto perché sono appunto "strade per la legna", sentieri destinati a smarrirsi nel bosco che servono a tagliare. Anche questo di Sedlař è inevitabilmente un *Holzweg*, il nostro augurio è che sia valsa comunque la pena di imboccarlo e di seguirne gli sviluppi nella speranza, che tale rimane anche se riposa su buoni fondamenti, che prima o poi incroci la "strada per la legna", non meno ampia ed invitante, che può sicuramente partire dal margine italiano della foresta.

Paolo Pozzato